

Stop
alle polemiche, su il sipario: stasera la Scala apre la stagione con «Guglielmo Tell». Potrete ascoltarlo in diretta alle 19, su Radiotre

Si prova
a Londra una commedia dello scrittore Alan Bennett (in scena anche come attore) sulla storia delle super-spie Burgess e Blunt

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Libia, il nostro Vietnam

PAOLO VALERA

Il conflitto di conquista non c'entra. Qui non ci occupiamo se hanno torto o ragione gli oppressori turchi o gli oppressori italiani. Il gioco è sempre guerra. La guerra è sempre guerra.

Chi c'entra è Giovanni Giolitti. Egli è colpevole di avere insigniti, promossi ed elencati gli autori degli eccidi invece di averli appesi come sono stati appesi in piazza del Pane, i quattordici arabi dichiarati ribelli dagli invasori nella loro casa nazionale. Il massimo criminale delle giornate di Sciarasciat è (il generale) Carlo Caneva, divenuto pari di sua maestà.

Riepiloghiamo. Lo sbarco a Tripoli è noto. L'armata italiana era nel Mediterraneo il 30 settembre del 1911. Tre giorni dopo le bocche da fuoco di tre corazzate urtavano e scaraventavano il loro materiale incendiato sui forti tripolini vuoti. I turchi erano vinti prima di incominciare. I loro cannoni non erano buoni che a fare del fumo. Due ore dopo erano inservibili. Sono sbarcati i marinai. Dietro loro i nazionalisti spavaldo caricati di gloria. Pareva una loro conquista. Non hanno aspettato un minuto a iniziare una sottoscrizione per elevare un monumento a Francesco Crispi, il grande ispiratore della conquista di Tripoli.

Sono sbarcati poco dopo i bersaglieri della 4^a e della 5^a compagnia dell'undicesima brigata. Le vittime della trascuratezza e della buaggine di Caneva, quelli caduti nell'oasi per l'insperienza dello stato maggiore che non conosceva una via dalla quale gli arabi potevano entrare e aggredirli alle spalle. La loro morte è stata crudele. L'Italia intera è stata commossa e l'«Avanti!» più bersaglieri sono caduti gli uni sugli altri, colpiti alle reni, senza aver tempo di voltarsi e difendersi.

Il Caneva che aveva i movimenti lenti, che aveva trattato prima della conquista di Ain Zara 40.000 uomini in una aspettativa angosciosa per più di due mesi e che pensava più alla sua sicurezza personale che come il Barattieri - che alla vita dell'esercito al suo comando, non ha trovato l'energia di sedare il panico. Così i soldati sono stati abbandonati al loro furore quasi sempre senza superiori, o con un semplice tenente o con delle guide vestite in borghese. È quello che è avvenuto a Fekeio durante la sollevazione dei boxers. Italiani, russi e tedeschi si erano tramutati in belve. Uccidevano gli abitanti e saccheggiavano le case. L'ordine del macello in Tripoli è stato dato da Caneva. Il documento è ufficiale. È stato letto da tutti. Nessun quartiere agli arabi di Tripoli è stato risparmiato. Tutti sono paura di essere aggrediti al dorso o al fianco. È avvenuto che il panico ha indemoniato tutti. Qualche volta il furore li ha resi ciechi. Hanno tirato gli uni sugli altri. Una squadra italiana su un'altra squadra italiana alla caccia di arabi.

Qua e là immensi falò di paglia o di legna o di masserizie delle case degli indigeni distrutte. Il silenzio che si era rotto di tanto in tanto dalla scarica di una fucilata o di un revolver. I giardini affollati di palme erano popolati di ombre nere che fuggivano, s'inseguivano e si involavano.

Le atrocità italiane sono state negate da tutti: da Caneva, da Giolitti, dai corrispondenti italiani, dagli ambasciatori italiani, dal deputato De Felice, da Jean Carrère, da Barzani, dai giornali nazionalisti e dal grosso della popolazione italiana la quale non ha potuto credere che i suoi connazionali in montagna si fossero tramutati in iene. Ma la documentazione non si è fatta aspettare. Le fotografie hanno circolato per il mondo. Le descrizioni dei giornali sono passate negli opuscoli e nei volumi. Tutti le possono leggere. I testimoni oculari sono i corrispondenti esteri. Le loro narrazioni si assomigliano e

Sui «fatti» di Sciar Sciat, periodicamente evocati da Cheddafi nel suo tormentato dialogo con l'Italia (ed ora anche da Craxi, con l'improvvisa polemica postuma anti-giolittiana), esiste una preziosa, ma rara documentazione: un «quaderno» dell'Istituto italiano di cultura di Tripoli, pubblicato nel 1983 e contenente gli scritti di un generoso e combattivo giornalista democratico dell'epoca, Paolo Valera, presentati e commentati da tre ampi saggi dello storico Romano Rainero.

Alle origini delle stragi ci fu un'illusione tipicamente italiana: che gli arabi non desiderassero altro che di essere liberati dal «presunto gioco ottomano». Alla conquista della «Quarta Sponda» accadde perciò il loro passo non solo gli esponenti del nazionalismo espansionista, ma anche non pochi democratici e socialisti (per intenderci: da un lato D'Annunzio e Marinetti, dall'altro Giovanni Pascoli e Arturo Labriola).

«L'ipotesi a lungo accarezzata della simpatia degli arabi si rivela tuttavia basata», scrive Rainero - su «motivi inconsistenti» e priva di qualsiasi «fondamento reale». Sciar Sciat fu appunto il momento della verità. Dal 26 settembre 1911, data del primo sbarco, al 23 ottobre, data dell'inizio delle reciproche stragi, i rapporti fra i soldati italiani e la popolazione araba furono pacifici e umani. I nostri («italiani brava gente») regalavano ai bambini una parte del loro rancio, rispettavano le donne, compravano (pagando il prezzo giusto) datteri e noci, dolci, tabacco, birra.

Tutto cambiò il 23 ottobre. Un contrattacco di cavalieri turchi e arabi richiama (forse) la popolazione civile alla solidarietà etnica e religiosa con chi resisteva in armi al-

sono concordi che per vendicarsi di una irruzione di arabi nell'oasi si sono uccisi su per giù 400 donne e 4.000 uomini con molti ragazzi fra loro. I particolari sono orribili. I soldati, con o senza ufficiali, agguantavano, legavano, spingevano con i calci dei fucili e a pochi passi li fucilavano con volate di piombo. Un povero ragazzo negro ha implorato pietà e ha ricevuto per risposta un terribile ceffone sulla bocca. La compassione era assente. Si sono uccisi mendicanti, storpi, gente sciancata, cieca. Al sud della linea degli avamposti dove era avvenuta l'aggressione araba c'era una casa turca abbandonata. Il cortile ha servito per il radunamento dei prigionieri. L'edificio pareva una dogana. Giunto un ufficiale si vuotò il cortile inviandoli fuori a gruppi a sentire la sentenza sommaria fatta di piombo. La maggioranza era indifferente alla morte, ma la minoranza ci teneva alla vita. Era divenuta cadaverica. Si udivano gli spari. Si udivano le strida con dei tonfi. Molti si sono messi a gridare, a strepitare e a cercare di fuggire. Si dicevano innocenti. Vuolavano le tasche per dimostrare che non avevano che datteri. Inutile. Il calcio del fucile li faceva camminare. Di fuori era la catastrofe. Una cinquantina di persone erano sdraiate nella morte. Le abitazioni arabe valgono pochi centesimi, ma la vendetta militare le ha fatte ardere. Dietro la fabbrica di espanto del Banco di Roma era un villaggio di 50-60 arabi. Nelle vicinanze è stato trovato morto un soldato italiano. Si è bruciato il villaggio e si sono fucilati gli abitanti. E dopo queste barbare carneficine che gli arabi furono delle trincee si sono gettati sui cadaveri dei poveri soldati italiani a derubarli, a scontrarli, a mutilarli. Era il denunciatore. La guerra è la guerra. Imbarbarisce. Gli arabi in Tripoli erano considerati traditori contro l'Italia e dovevano essere sterminati. Era l'imperativo di Caneva. Nessun quar-

Riaffiora ciclicamente la questione del colonialismo italiano. Ecco nel resoconto «d'epoca» che cosa accadde davvero a Sciar Sciat

ARMINIO SAVIOLI

l'invasione straniera. Comunque sia (non sapremo mai che cosa abbia provocato la fiammata insurrezionale), i civili arabi di Sciar Sciat, intervennero nella battaglia prendendo gli italiani fra due fuochi.

Lo scontro fu terribile. Armati soltanto di qualche fucile moderno, di vecchi sciocchi ad avanguardia, di sciabole e pugnali, ma avvantaggiati dalla superiorità numerica, gli arabi ebbero la meglio nei feroci corpo a corpo fra siepi di fichi d'India, palme, ulivi, case di fango. Gli italiani furono travolti, decimati, fatti a pezzi. Alla fine si contarono 118 morti (particolarmente numerosi fra i bersaglieri dell'11^a reggimento), 188 feriti, 294 dispersi.

In Italia si gridò al «tradimento», e subito cominciò la rappresaglia contro gli arabi accusati di avere «proditoriamente assalito a tergo» i «portatori di civiltà».

«Per quattro giorni - scrisse Paolo Valera in uno dei suoi "pamphlet" anticoloniali, basandosi sulle corrispondenze di giornalisti inglesi, americani e tedeschi al seguito del corpo di spedizione italiano - i soldati percorsero ogni parte dell'oasi, fucilando indistintamente tutti gli arabi che incontravano... Il sangue degli uomini era agitato. Avevano veduto i loro camerati colpiti alla schiena ed anche, si diceva, mutilati... Sospettavano ogni anima viva

e la punivano. Così per quattro giorni, bande di soldati, sovente senza ufficiali, fucilavano tutti».

Secondo i resoconti dei corrispondenti stranieri, vi furono esecuzioni in massa, anche di civili evidentemente estranei alla battaglia, di donne e fanciulli. Paolo Valera, che sulla strage pubblicò articoli, lettere, opuscoli, e un volume di fotografie impressionanti, calcolò che le vittime della rappresaglia furono più di quattromila, fra cui

quattrocento donne. Cessati gli eccidi, migliaia di arabi superstiti, non solo uomini validi, ma anche donne e bambini, furono deportati nelle isole Tremiti, a Ponza, a Gaeta, a Ustica, e trattenuti come per anni, in condizioni igieniche pessime, malvestiti, malnutriti, costretti a dormire per terra, sulla paglia, «come le bestie».

Aspre polemiche divamparono non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Non senza ipocrisia, la stampa delle nazioni «civili» (esse stesse colpevoli di atrocità nelle rispettive colonie) si accusò di barbarie. Forte fu la protesta socialista, sferzanti le vignette dell'«Avanti!» e dell'«Asino». Il morente governo turco denunciò l'Italia davanti alla corte internazionale dell'Aja. Venne poi la guerra mondiale, le più vaste stragi fecero dimenticare quella dell'oasi libica, i nostri storici preferirono trattare l'«episodio di sfuggita, fino alla coraggiosa, radicale, esauriente rievocazione di Rainero».

Durante la prima guerra mondiale, i turco-arabi liberarono tutta la Libia, tranne le città costiere. Con il fascismo cominciò la riconquista, che si concluse nel 1931 con la deportazione di ottantamila nomadi dall'Altopiano Verde della Cirenaica e l'impiccagione del vecchio capo guerriero Omar El Mukhtar, il «Leone del Deserto». Da quest'epoca vicenda è stato tratto un bel film, con un prestigioso «cast» internazionale: Anthony Quinn, Oliver Reed, John Gielgud, Rod Steiger, Irene Papas, Gastone Moschin, Raf Vallone, Claudio Gora. In Italia, l'opera del regista arabo-americano Mustafa Akkad (ex aiuto del famoso Peckinpah) è stato proiettato soltanto durante un festival dell'«Unità», a Termini. I cinema e la Tv l'hanno rifiutato.

rivestimenti a prova di bombe, con i soldati sui tetti intorno al suo edificio. Si capisce che i soldati fossero molto eccitati dopo gli attacchi del 23. Scatenati con l'ordine di uccidere senza pietà chiunque indossasse il barbacane è stata una strage continuata il 24, il 25, il 26 e il 27. E Caneva che ha dato loro il furore e che li ha fatti correre per i sobborghi dei ragazzi che guardavano arabi da sgozzare. È stato veduto un picchetto di soldati con un capitano che ha fatto accapponare la pelle. Erano una cinquantina con una dozzina di prigionieri. Giunti a una capanna mezzo demolita li hanno freddati tutti, a due a due.

Assisteva all'esecuzione un capitano con la macchina fotografica e i tiratori aspettavano a lanciare il piombo che la Kodak fosse in posizione. La Kodak era la sua sensibilità. Sullo stradone verso Bumeliana c'era una specie di piazza fonda. Al centro si vedevano circa 50 arabi in una corona di soldati. Fra i prigionieri c'erano dei ragazzi che guardavano meravigliati le baionette. Soldati e prigionieri si avviarono verso l'oasi per le vie di Tripoli. A circa un miglio dal deserto si udirono passare sulla testa dei proiettili. Sostarono. Lasciarono i prigionieri legati in consegna a un collega e corsero alla ridotta. Si accorsero che i tiratori erano italiani. Ripresero il convoglio e marciarono verso una capanna. La prima vittima è stato un vecchio baionettato. Gli altri a due o tre per volta caddero su se stessi. Gli ultimi sono stati obbligati a montare sui cadaveri.

I veri nemici d'Italia sono coloro che vogliono serbellare gli orrori di Caneva. Ciò che è avvenuto è avvenuto. È la storia che registra. È stata una strage di patrioti, una strage di donne, una strage di ragazzi. Tutta gente innocente. Ormai è saputo. Gli abitanti dell'oasi non hanno commesso. I combattenti sono stati gli arabi venuti dal deserto e pe-

netrali dalle trincee per colpa generalissima. La loro audacia è stata castigata. Nessuno di loro è ritornato al deserto. Questo è l'accidente del 23 ottobre. Il più grave e che resterà appiccicato al nome di Caneva è il 26. All'alba la linea italiana era stata rotta. I soldati avevano lasciato le trincee e si erano appiattiti dietro i sacchi di sabbia.

A mezza via, tra la cittadella e la linea degli avamposti, mentre passavano dei rinforzi, alcuni del villaggio venuti dai fuori hanno scaricato delle armi da fuoco. Non si è mai saputo chi abbia tirato. Un soldato italiano era rimasto ferito a una gamba. Almeno così è stato detto. Bisognava cercare. Gli spari arabi erano senza dubbio pericolosi, ma nessuno avrebbe dato all'episodio il nome di sommossa e a nessuno sarebbe mai venuto in mente di iniziare un massacro finito con quattromila e più cadaveri. Il numero dei morti è stato constatato dai corrispondenti francesi, tedeschi e inglesi. Gli italiani vedevano e dimenticavano.

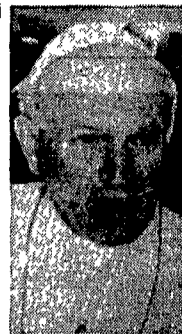
La mia documentazione è di poche righe. Me ne manca molto. Benmet Burleigh, ha telegrafato al «Daily Telegraph» un riassunto che dà i brividi. L'oasi delle palme è stata spietatamente spazzata da tutti i lavoratori della terra. Moltissimi sono stati uccisi e i loro corpi sparsi per i campi e per le strade. L'odore della falce della guerra avvelena l'aria. Un vecchio arabo racconta che sono stati massacrati 4.000 uomini e non meno di 4.000 donne con tanti figli.

Quello che Times ha epitomizzato (riassunto) la strage con questo epitaffio. «La memoria di questa vendetta durerà a lungo. Io ho assistito a una delle più spietate fasi della guerra». Il signor von Gotberg ha detto del 23. «I soldati semplici uccidevano chiunque senza ragione alcuna, uomini, donne, fanciulli». Meilaggi come protesta contro gli assassini innocenti ha rinviata la tessera di corrispondente al generale Caneva. La sua descrizione è lunga e orribile. Sul «New York World» egli ha iniziato la colonna funebre senza prefazione per dare i particolari delle atrocità italiane che si erano svolte in Tripoli sotto i suoi occhi e delle quali aveva preso molte fotografie. Fotografie prese non mica per una curiosità morbosa, ma per documentare, una narrazione di fatti così abominevoli che senza di esse non sarebbe creduta.

Il signor Grant, in una lettera privata, ha detto che tanti sono stati uccisi, molti fatti prigionieri, un villaggio bruciato e i prigionieri fucilati il giorno dopo. Al pubblico ha presentato scene di orrore. Gli arabi morti giacevano a dozzine in mezzo alle viuzze in modo da rendere difficile il cammino dei loro cavalli. Per la lunghezza di due miglia era un incubo, uno spettacolo spaventoso. Rivoltava, offendeva, metteva alla tortura. Questa mattina, diceva, una comitiva di donne coi figli venivano condotte dai soldati in città dalla strada di cui ho parlato facendole inutilmente passare da un mucchio di cadaveri, fra i quali giacevano i loro mariti e i loro padri.

E. Ashmead Bartlett, della Reuters, la più grande e più rispettata agenzia telegrafica del mondo, alla smentita che Giovanni Giolitti ha dato ai narratori di Sciarasciat ha risposto: «Siccome la smentita di sua eccellenza è una grave accusa fatta alla veracità dei fatti narrati dai corrispondenti esteri in Tripoli, così vi mando gli episodi che sono avvenuti davanti a me, al signor Davis del «Morning Post» e al signor Grant del «Daily Mirror». Un riassunto delle sue narrazioni è condensato in queste parole: «Per quattro giorni gruppi di soldati hanno epurato ogni parte dell'oasi uccidendo gli arabi senza distinzione. L'ordine del generale Caneva era di sterminare tutti gli arabi trovati in Tripoli o nell'oasi».

La Rai acquista il primo documentario Tv del Vaticano



Il Centro televisivo vaticano, ossequioso verso il look massmediologico della gestione Wojtyla, s'è lanciato nella produzione televisiva. È il primo documentario che ha prodotto, «San Pietro, la basilica nuova e antica» (di Joaop Duiella e John Foley) è già stato perfino venduto. L'ha acquistato il Dipartimento scuola educazione della Rai. «Abbiamo apparecchiature d'avanguardia - ha detto Sandro Baldoni, delegato alla segreteria del Centro, presentando il documentario - E questo è solo il primo passo. Ma stiamo già preparando un ciclo sulla catechesi del mercoledì del Santo padre per il mercato anglofono. E alcuni enti televisivi cattolici stanno concludendo in questi giorni i primi accordi con i network americani».

Cinema Ancora il 12 per cento in meno di spettatori

Il guai continuano per il cinema in Italia. In tutto gli spettatori nel 1987 sono stati 108 milioni, contro i 241 circa del 1980 e con un calo del 12,1 per cento rispetto all'anno precedente, quando erano stati 125 milioni. La fonte è la relazione del Fondo unico per lo spettacolo. Diminuiscono anche le sale, scese a 4431 (nell'85 erano ancora 4885). Per quanto riguarda la distribuzione geografica: il maggior numero di spettatori è al Nord, 65 milioni, 29 al Centro, 18 e mezzo al Sud e 11 in Sicilia e Sardegna. I film li si va a vedere sempre di più nei capoluoghi (quasi i due terzi degli spettatori, 78 milioni).

A Sarno da oggi in scena il festival dell'umorismo

dedicata alla storia di Tango. Poi una tavola rotonda con Zap, che disegnerà all'impronta. Giovedì Franco Valeri, venerdì Enno Pirese, sabato concluderà Riccardo Pazzaglia.

Un disco «New age» per Greenpeace e l'Antartide

Il presidente di Greenpeace italiana, Gianni Squitieri e alcuni giornalisti della rivista «Hi, Folks!» hanno presentato a Roma un disco, «New Age Music Collection» (Cetichetta Nowo). Tutti i ricavati dalla vendita verranno devoluti a favore dell'associazione verde e della sua campagna per l'Antartide. Greenpeace vuole che l'Antartide diventi la più grande riserva naturale del mondo. Nel novembre 1989 scadrà infatti il trattato internazionale per lo sfruttamento del subcontinente e le sue sorti sono ancora vaghe. Il disco presenta tredici artisti «new age», tra cui Jim Chappell e la Montreux Band. Ma perché la «new age»? I promotori sostengono che c'è più di un'affinità tra la tendenza della «new age» a creare paesaggi sonori e il carattere pacifista di Greenpeace.

Per le cattedrali inglesi necessari cento miliardi

stasiosa delle proprie cattedrali. Per risolvere la situazione di bilancio e per i restauri sarebbero necessari 100 miliardi di lire. Gli edifici religiosi in Gran Bretagna non sono protetti da finanziamenti pubblici.

Finanziamenti teatrali È stato punito l'Ater

La Commissione ministeriale che stabilisce i finanziamenti annuali ai teatri stabili e alle compagnie teatrali anche quest'anno ha emesso le sue «sentenze», che probabilmente metteranno a rumore l'ambiente. Alcuni dati da segnalare: mentre tutti gli stabili pubblici hanno ricevuto più soldi rispetto all'anno passato, l'Ater, il teatro dell'Emilia-Romagna, è stato punito: da 1400 milioni, il finanziamento pubblico per l'Ater è passato a 1330. Da notare il grande aumento per lo Stabile di Roma (da 2250 a 2733) e per quello di Milano (da 3450 a 3800). Il Teatro sloveno ha ricevuto pressoché gli stessi soldi, da 790 a 800 milioni. Tra gli altri teatri finanziati, molto singolare l'aumento spropositato dei soldi per gli Amici del teatro sperimentale di Milano, che nel 1987 aveva ricevuto 40 milioni e quest'anno 210.

GIORGIO FABRE

Roma, si conclude il convegno Bene culturale o economico?

ROMA. La terza giornata del megaconvegno organizzato dal ministero dei Beni culturali in collaborazione con l'Iri Italtel, è dedicata oggi al tema dell'«Economia del bene culturale», ovvero del ruolo delle imprese private e del neomecenatismo. Che poi è il nocciolo di questa terza giornata che si svolge al San Michele nell'ambito della settimana per Beni culturali, nel momento in cui sul nostro patrimonio artistico-culturale si addensano nubi per nulla promettenti. Nelle due giornate precedenti, infatti, sono state affrontate problematiche più generali, come l'innovazione nei beni culturali, oppure le nuove tecnologie. Temi sicuramente centrali, ma ahimè, universalmente lontani dalla realtà attuale della gestione dei Beni

culturali, sempre più abbandonati e con un ministero che quest'anno ha visto ridurre il già misero budget a sua disposizione. Dopo gli intellettuali, oggi sfilano anche gli imprenditori e i politici. Nella sessione antemurale, presieduta da Paolo Leon (parleranno Giuseppe Proietti (ministero Beni culturali), Stefano Torda (Turismo e spettacolo), Alberto M. Zamorani (Italtel), Cesare Annibaldi (Fiat), Paolo Viti (Olivetti), Anna Maria Roveri Donadoni (Museo Egitto Torino), Carlo Scognamiglio (Luiss), Fabrizio Lemme (Università di Siena), Victor Uckmar (Università di Genova). Seguirà una tavola rotonda con gli esponenti politici. Infine si parlerà della riforma con il ministro Bono Parrino, De Micheli, Spadolini e Sabino Cassese.